



Agnolo Firenzuola

**Discacciamento de le nuove lettere,  
inutilmente aggiunte ne la lingua  
toscana**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Discacciamento de le nuove lettere, inutilmente aggiunte ne la lingua toscana

AUTORE: Firenzuola, Agnolo

TRADUTTORE:

CURATORE: Maestri, Delmo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n .d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Opere di Agnolo Firenzuola / a cura di Delmo Maestri. - Torino : Unione tipografico-editrice torinese, 1977. - 1070 p., \10! c. di tav. ; 24 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 novembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

ortografia della lingua italiana (o toscana)

LAN006000 ARTI E DISCIPLINE LINGUISTICHE / Grammatica e Punteggiatura

FOR013000 STUDIO DELLA LINGUA STRANIERA / Italiano

DIGITALIZZAZIONE:

Michele Giordano, michelegiordano@gmail.com

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

A MESSER TOMMASO PIGHINUCCIO  
DA PIETRA SANTA

AGNOLO FIRENZUOLA FIORENTINO  
DICE SALUTE

*Venendomi a li di passati, messer Tommaso mio osservandissimo, a le mani una epistola di uno uomo, per altro molto lodevole, trovai che a lo autore di quella non solo era bastato lo animo, sotto Principe toscano, di spogliare la antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro e il Boccaccio hanno messa in tanto pregio; ma, a onta e disonore degli Latini e di tutti coloro che usono lo suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure. Per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanta poca ragione egli abbi preso tanto ardimento, a cagione che alcuni, che già si lasciavano vincere follemente dalla costui autoritate, s'accorgessero quanto egl'era discosto dalla verità in la una e dalla utilità ne la altra. E considerando sotto lo cui nome io dovessi mandar fuori questa mia*

*fatica, acciò che dove ella non fusse bastevole a tanta difensione, quello con la sua autoritade, con la dottrina e con la benignità de lo animo e volesse e sapesse e potesse egli farlo compiutamente; e niuno altro più atto di voi mi occorse. Il quale così per virtù degli vostri maggiori come per la vostra natia benignitade, ornata di tante copiose virtù, fregiata d'ogn'intorno di così grande letteratura greca e latina, non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria e quello semplicissimo alfabeto, con il quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete dai crudeli morsi di colui che ver noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola e dove ella è debole e manca difendetela da' mordaci cani, che della di lei tutela ne nascerà la difensione de la nostra patria, e lo onore de lo alfabeto latino e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.*

*Vale.*

Poscia che la umana generazione, desiderosa naturalmente di istare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato, mossa da questo cotale appetito, si è sforzata con diversi modi di fare (almanco in parte) vano lo ordine di essa natura; e chi si è dato a perpetuarsi nei figliuoli (il che si vede non solamente esser naturale in tutti li altri animali, ma eziandio ne le piante), e altri, in diversi essercizi affaticandosi, han cerco morendo lasciare di sé tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quegli che vengono da poi loro. E questo secondo modo è di più ragioni; imperochè alcuni col far cosa degna di memoria, altri con lo scriverla, molti con lo edificare, certi col trovare o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi con l'altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operationi; le quali, se avviene che pur ci faccino per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente, come intervenne a quello che accese il tempio efesio, e a' dì nostri è intervenuto a colui che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne li futuri tempi. Lo che,

eziandio con lo oltreggiare la religiosissima Toscana, spera facilmente di conseguire. Ma perché e' non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma sì bene è concesso lo contrario, io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento. E ancor che la riverenza di costui, il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro (sì per la sua nobilità, come per le molte lettere greche e latine), mi abbino ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che li attraversi questo suo desiderio; niente di meno la maestà della lingua latina, la quale senza aggiugnimento di nuove lettere è istata in tanta grandezza, che ha dato le leggi a lo uno e lo altro Oceano, e lo amor che io porto alla Toscana, mia natal patria, mi constringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi e come soldato della verità lasciar mi arditamente vagare per gli inutili campi de le sue fatiche; le quali con quella modestia mi isforzerò di riprendere, che a ognun sia palese che lo amor patrio e la verità mi abbino fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, con lo aiuto di Colui senza il quale invano si custodiscono le cittadi, mostrare quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insufficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto; e poscia, difendendo la mia natal terra, monstrare quanto ingratamente è istata trattata la toscana lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto latino (e quello che io dico del latino io



intendo del toscano e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte de la Europa), fra le altri lodi che egli ha avute sopra tutti gli altri alfabeti, sono istate due: la prima, la sua grande semplicità; la seconda, il discernersi chiaramente che i suoi elementi sono più presto istati invenzione della natura che de la arte. E quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile; e di qui nasce che l'acqua è più nobile che la terra e lo aere è più nobile che la acqua, e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuito la semplicità, e perciò lo addimandono i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro per questo lo possete considerare: dice lo Ebreo *alef*, lo Arabo *alif*, lo Greco dice *alfa*; tutte a tre queste lettere, come ognuno puole vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre che non hanno a far niente con quella: lo Latino, gittando da un de' canti quello che gli parse superfluo, per accostarsi alla semplicità, disse *A*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! Così si puole altresì cognoscere nello *E*: il Greco dice *epsilon*, lo Ebreo scrive *hee*, il Latino *E*, e così, discorrendo per tutte le altre lettere de lo alfabeto, ne lo latino troverai questa semplicità, dove ne li altri tu non la ritroverai. E che la sia più presto invenzione de la natura

che de la arte lo dimostrano gli affetti di essa natura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente. *A* è la prima voce che i piccioli fanciulli mandon fuori dopo la loro natività; *A* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *E* è un modo di dolersi; *O* è un modo di chiamare e di maravigliarsi; i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato componere questo alfabeto. E così la natura e non la arte ne è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niuno altro. Coloro adunque i quali cercano o levarli questa sua semplicità o aggiugner l'arte, dove per sé era la natura bastevole, debbono come inimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sua commodità, e come guastatori delle sue pompe debbono esser meritamente interdetti e separati dall'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano che gli era costume quasi di tutti gli antiqui gramatici discendere in questa temeraria pazzia di cercare se a li Latini fussero necessarie più lettere; le quali quistioni, come frivole, se ne le portava il vento; ma i gramatici dei nostri tempi non solamente hanno ricerca lo medesimo, ma hanno conchiuso che sì e ve le hanno aggiunte, senza vedere lo danno che egli facevono. Se adunche Quintiliano chiamò quella di quegli antiqui gramatici temerità e pazzia, che pensiamo noi che egli avesse fatto agli moderni? Certamente avrebbe operato tanto, che lo alfa-

beto, le carte e li inchiostri si sariano fatti schifi d'essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero che queste nuove lettere tolghino al nostro alfabeto la sua naturale semplicità e mescolino la arte dove egli non faceva di mestiero, lo possete manifestamente vedere in sullo *E*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare, costui ci toglie questa commodità insieme con la semplicità; il quale è forzato a dire *E* aperto, *E* serrato, *O* aperto, *O* serrato, *I* vocale, *I* consonante, *U* vocale, *U* consonante, *Z* tenue, *Z* rozzo; e di qui nascerà che il povero *O* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura ritonda e circolare. O misero e infelice *O* istato tante centinaia di anni figurato con la più perfetta figura che secondo il filosofo si ritruovi! poscia che egli ti è conveniente perdere la tua perfezione e, dove tu eri uno e semplice, sei divenuto dui e composto, tanto che tu esci di te medesimo e perdi lo esser tuo. Piangi adunque, misero, che tu non se' più simile alle spere celesti; ma non piangere imperciò tanto che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo; ché infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro alle leggi e alla antiqua consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa, dicendo *O* aperto, *O* serrato, sarà necessario il dire che lo alfabeto non solo abbi in grande parte perduto la sua semplicità e che egli sia aiutato dall'arte con quello aperto e serrato; ma che non solamente e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia che egli non era;

anzi che e' sia più lungo e più fastidioso che niuno altro che si ritruovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire quanto minore bisogno ci dà cagione di seguirarli, e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi aviamo un paio di lettere da imprestare, io intendo più chiaramente di manifestarvi.

Furono date agli Latini da Nicostrata madre di Evandro sedici semplicissime lettere, con le quali assai acconciamente e' potevano esprimere i lor concetti, e le quali ancor oggi a noi sarebbero abastanti (e se io non credessi che gl'intervenisse a me del levarle come a costui è intervenuto dello aggiugnerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica semplicità); ed erano queste: *A, B, C, D, E, G, I, L, M, N, O, P, R, S, T, U*; di poi crescendo ogni dì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancasse alcune lettere; e così vi aggiunsero *il digamma eolico*, che avesse forza di  $\phi$  greco, e chiamaronlo *F*, usando imperciò di iscrivere i vocaboli greci per *PH*. Poscia fu aggiunto il *Q*, lo quale ci è di una poca importanza e adoperasi in luogo del *C*, ove noi desideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo*. Fu aggiunto eziandio il *K*, il quale dice Quintiliano che testé solamente fa numero; e molti sono istati i quali non lo hanno voluto usare, infra i quali dicono che Nigidio Figulo non lo scrisse mai negli suoi *Comentarii*, e a me pare che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo dello alfabeto in petto e in persona a ridersi di color che credono che e' fusse trovato per iscrivere *le calend*, sapendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono *le ca-*

*lendi* già mai. Appresso vi fu aggiunto lo *X*, avente forza di *C* e *S* o vero di *G* e *S*, il quale appresso dei Toscani si converte in dui *SS*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro* e *massimamente* e non *maximamente*; de la quale, secondo la sentenza di Quintiliano, potevano i Latini far senza gagliardamente, come feciono gli Arabi. Queste adunche sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine e considerato che più presto ci era alcuna lettera superchia che niuna ce ne mancasse, e avendo l'occhio alla sua semplicità, mai ha ottenuto lo uso degli più, che ci sia istata aggiunta niuna altra lettera. E se alcuno dicesse che ci è ancora lo *Y* e il *Z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità, io ti rispondo che le non sono lettere nostre, ma son lettere accattate dagli Greci, per iscrivere i lor vocaboli, de' quali, secondo Marco Varrone e Quintiliano, la lingua latina se ne è addobbata in grandissima parte. Il Toscano non usa lo *Y*, ma sì la *zeta*, avvenga che in alcuna parte di Toscana la non s'usi mai e che senza quella potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì che Claudio imperatore vi aggiunse il *digamma eolico* alla riversa in questo modo  $\text{ϝ}$ , il quale avesse forza di *U consonante*, e lo  $\text{ϗ}$  per *PS*. A che io ti rispondo che, se bene e' ve lo aggiunse, che lo uso universale non approvò questa sua innovazione; e avenga che egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi e che egli fusse imperador de' Romani, non ebbe prima chiusi gli occhi che le carte si serrorno al riceverle; la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti co-

loro che questo far volevano, che e' seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui che questo non era così necessario alli Latini, come è allo alfabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere ricevette, con ciò sia che lo *O* e lo *E* sempre vi sieno in uno medesimo suono; il che non si vede da noi, per la differenza che è da *tôrre* verbo a *tôrre* nome e da *mèle* pomi a *mèle* liquor di api. Ma quanto questo sia erroneo non solamente lo dimostra lo *O*, il quale, essendo appresso di loro ora dolente, ora ammirante, ora chiamante, ha diversi suoni; ma in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *A*, e in *ecce*, il quale ha differente il tuono del primo *E* dal secondo, come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare che qui non fussero diversi suoni e perciò non ci fusse bisogno né di *E* aperti né di serrati; come negherà egli che appresso dei Latini non fusse quel medesimo bisogno dello *U* consonante che appresso di noi? e pur non poté Claudio sovvenire a questo bisogno. Dello *I* non diremo noi quel medesimo? Certo sì. Adunche conchiuderemo che, se agli Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare o vero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure, che la nostra poteva altresì istare con gli sua, e che il bisogno dell'una più che dell'altra non abbi dato cagione che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza. E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è, lo aveva a ri-

muovere da questa impresa il vedere che più presto ne seguiva danno che utilità; imperciocchè o quelli che leggeranno saranno intelligenti o eglino saranno ignoranti: gli intelligenti ci sapranno dire che lor non hanno bisogno né di nostre figure né di nostri segni, come quegli che sanno molto bene *torre* quando egli è verbo e quando egli è nome, e se e' l'hanno a pronunziare tenue o rozzo; e così per loro non ne seguirà utilità nessuna; se quegli che leggeranno, saranno uomini grossolani, egli è un metter loto il cervello a partito e fargli dimenticare quel poco che e' sanno.

A questi giorni uno uomo di questi cotali, volendo leggere quello capitolo che fu fatto per la morte della Illustrissima Signora Duchessa di Sessa, il quale fu istampato con questo nuovo impaccio, quando vide quegli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e, deponendo lo scritto da una banda, disse: «O chi diavolo lo saprebbe mai leggere? poi che gli è mezzo greco e mezzo latino», e volendolo rendere a quello che gnelo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole e dalle parole agli fatti; in modo che lo povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia e imparò a dir male degli *omicroni*. Sì che né per gli uni bisognava, né per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente sadisfaccino queste figure apo quello che costui intendeva di fare e quanta confusione abbino messo nelle menti degli lettori e quanta poca sia la utilità appresso al danno? che egli medesimo rimette a la discrezione di chi legge molte parole, come

colui che si è accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano né totalmente aperte né totalmente chiuse, come *e' viene, piede, siede* e altre simili; perché secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel *sie* un poco più ottusetto o più aperto che non patiscono le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia. Ma se egli la vuol rimettere a la discrezione di chi legge, acciochè e' non si guasti quel suono che è naturale a quelle sillabe, perché non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che, se la discrezione basta in queste che egli nomina, è da credere che la fusse istata bastevole ancora in quell'altre; le quali quanto siano da riguardare, lo hanno dimostro i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al iudizio degli lettori. Scrivono *Gaio* per *C* e lo proferiscono per *G*: e lo simigliante fanno di *Cneo* e di *Cnido*; e *siluae*, che naturalmente si arebbe a proferir per *U* consonante, talvolta lo pronunziano con *U* vocale, come è in Orazio, quando e' dice:

*Nivesque deducunt Jovem: nunc mare nunc siluae, ec.*

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo:

*Et zonam soluit diu ligatam.*

E niente di meno, lasciandolo alla discrezione e intelligenza di chi legge, non lo segnano né con nuove figure, né con punti, né con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenza con i lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos* e pronunziano *angelos*; *antonios* e



pronunziano *andonios*; e pur non segnano né il *G* né il *T* con cosa niuna. Lo Arabo mette lo *alif* assai sovente per *E*, e niente di meno, lasciandolo al vedere degli lettori, non li ha mutato figura.

Sì che mi pare oramai che noi possiamo conchiudere che né la utilità che si veggia nascere di cotale figure, né la necessità che ne avessero i Toscani hanno sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante le allegate ragioni, che queste figure fossero tanto utili e necessarie, che né agli lettori, né allo alfabeto ne risultasse danno alcuno, il che io non concedo, io dico che le sono insufficienti a tutti quelli bisogni che si truovano in questa lingua, simili a quelli a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto; perché lasciamo istare che (secondo la comune opinione dei gramatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti essempli Prisciano nel suo primo libro) ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più, di che ne nascerebbe che e' fòra mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l'una dall'altra, che sarebbero cinque vidieci cinquanta; il che sarebbe un far disperare i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue, ma, per venire un poco più al particolare, noi aviamo un *T*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *Z*, come è a dir *vitio*; e un altro ne proferimo duro, come sarebbe a dir *natio*; perché dunque non ha trovato costui un nuovo carattere che dimostri questa differenza, come era o il *thita* greco o il *tau*? Come conoscerò io d'averne a dire *occhi* con quel *chi*

fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? Perché qui non trovò egli nuova figura? perché non tolse il *chi* greco per *occhi* e lasciò *pochi* come e' si stava? Che saprò io d'aver a pronunziare *pagino* con quel *G* rozzo e che s'accosti al *C*, e in *pagina* lo abbi a pronunziar fiacco? Risponderà: «la aspirazione»; ma questo non basta a' mercatanti, che sempre la mettono a dove la non ha da essere. Dirai adunque: «la discrezione»; ma perché non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre*? «Oh», dirai tu, « fra *pagino* e *pagina* non è quella simiglianza che è fra *torre* verbo e *torre* nome». A che ti rispondo che gli articoli che ha la lingua nostra ci potevano dimostrare questa differenza, perché e' ci mostrano, quando *torre* è nome, che diremo *la torre*; e quando è verbo, che diremo: «Io voglio *torre* la tal cosa», e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico: «*buca* la tale asse»; e quando è nome, che io dico: «*la buca* che è nel muro». Ma risponderai che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre, per non esser di molto momento. «Piacemi la prima parte», direbbe la Segnatura: confessoti che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere per che cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perché a me pare e anche pare a molti che maggior differenza sia da proferrir *vitio* per *T* fiacco e *natio* per *T* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaste*: questo *T* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; la *zeta* tenue egli medesimo il dice che rare volte la usiamo. Toltomi via adunque in questo *T* l'uso e la discrezione, io non so come io mi

abbi a pronunziare *generatione*, avendo quel *T* doppia pronunzia e non avendo doppia figura; ma dirà che lo ha fatto per non se ne andar ne lo infinito e fare uno alfabeto lungo che aggiugnesse di qui in Toscana.

Poscia che egli mi pare avere assai sufficientemente dimostro come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilidade alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pure elleno fussero necessarie, le non sono a sufficienza, egli è mestiero rispondere a alcune parti della sua epistola. E in prima a quella che dice che coloro a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno isvogliati, di grande arroganzia e di poco sapere. Laonde io dico che questo suo parlare non mi pare che voglia inferire altro se non che coloro che non hanno voluto usare il *digamma* eolico per *U* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, siano istati isvogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sia istato di presunzione il volere uno uomo solo far tanta novità; la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili e le canoniche parlanti della consuetudine assai chiaramente lo dimostrano, dicendo che sola la moltitudine puole inducere nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata dalla ragione; e niegano il Principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si puole prendere insolubile argomento che una persona particolare non può far nuova legge né introdur nuova consuetudine.

Or, per tornare adietro, dico che, poscia che e' s'han-

no a chiamare isvogliati coloro agli quali queste nuove figure non piacciono, e' non è da maravigliarsi che le non piacessero alli giorni passati a una donna per nobiltà di sangue e per chiarezza di costumi, oltre alla sua singular bellezza, molto riguardevole; con ciò fusse che essendo donna e diacendosi ogni notte a canto al suo caro marito, e' non fòra istato gran fatto che la fusse pregna; la qual cosa suole essere sovente cagione di far loro lo stomaco molto isvogliato. Leggeva costei la *Vita Vedovile*, stampata con queste lettere (opera per altro molto elegante), e quando la giugneva a quegli O aperti, la allargava la bocca in modo che gran parte si furava della sua beltade; e, quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava lo mento in fuore, che pareva pur la più contraffatta cosa del mondo. Di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non possette tener le risa; a cui ella, che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse: «Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a proferir queste lettere?» «Cotesto rido io, Madonna, e non altro», rispose egli allotta; a cui ella altresì ridendo disse: «Lascia adunche il rider di me, che voglio lasciare lo leggere e voglio che entrambi noi ci ridiamo di costui; il quale, a dirti il vero, mi par, secondo che si dice, che egli abbi tolto a menar l'orso a Modana». E così messo la *Vedova* dall'un de' lati si diedero a riprendere questo suo trovato; lo quale molto manco piaceva al giovane che alla donna; e pur non di meno non era uomo da esser tenuto isvogliato o di poco sapere.

Sforzasi poscia costui nella medesima epistola mostrare con molte ragioni come coloro sono in errore a' quali il trovare ogni di cose nuove non piace. Al quale rispondendo di nuovo, dico che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma come avemo detto di sopra, questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e di levarle, o da un Principe, il quale rappresenti una moltitudine. Ma quando la non è né utile né necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene, quella per niente non si debbe comportare. E perciò coloro a' quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato; imperciocchè, se egli fusse errore (che non è), egli sarebbe errore degli Latini, i quali la schifòrno quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significava *tempo*, per *Q*, e quando e' significava compagnia, lo divisavano per *C*: la quale differenza, come molte altre simili, se n'andò in fumo. E se e' si muta ogni di vesti, usanze e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra, ed è lodevole; o le si fanno a nostro danno e confusione e senza le già dette condizioni e allora son grandemente da essere biasimate; benché el mutare ogni di vesti e altre simili cose non credo però che manchi di biasimo; ma questo lo lascerò io la quaresima riprendere agli predicatori.

A quel che e' dice di Palamede, di Simonide e di Epi-

caro, a' quali fu lecito trovare nuove lettere e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e con le quali quella bella lingua pervenne a la sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante, mi par che e' si possa dare molte risposte. La prima è che, secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la lingua greca divenuta bellissima, è necessario dire che la ne avesse grandissima necessità; il che aviamo dimostro che non milita in caso nostro, con ciò sia che la lingua toscana non solo non diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello che ella è testé; e inoltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi, che noi Toscani o Vulgari o Italiani (per dir questa volta a modo suo) non siamo? D'ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci che eglino erano e come coloro che ne avevano maggiore necessità di noi, e non avevon paura di guastare la semplicità de lo loro alfabeto, come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo che, avendo rispetto (come fòra onesto) alle qualità de le persone, che costoro furono tali che e' non è gran cosa che li fusse lecito questo aggiugnimento. Imperciocchè Palamede fu re di Negroponto, uomo così ne la arte del soldo come in mille altre oneste operazioni essercitatissimo, e sappiamo lui per tutta la greca Repu-

brica essersi molte volte egregiamente adoperato ed essere di altre cose stato ritrovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già che almanco e' non fu solo a ritrovar lo *Y*, con ciò sia che le grue fussero in sua compagnia; né mi negherà altresì che la lingua greca non era in quel tempo in quel credito che la venne poscia; né erano istati quegli famosissimi autori al tempo suo, che la fero illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro e Demostene, i quali furono da poi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone ne la lingua Latina; dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella toscana; dopo che l'una e l'altra è istata tenuta bellissima, fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, che lo uno fu trovatore de la arte de la memoria, e fu tale che e Suida nelle sue *Istorie* e Cicerone ne le sue *Questioni Tusculane* ne fero orrevole menzione; e lo altro fu tale che meritò statua pubrica, con un verso apo quella parlante in questo modo: «Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il sole avanza di splendore ogni altra stella, o il mare passa di grandezza gli altri fiumi». Dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si vogli comparare a costoro? Certo che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare.

Agli punti o vero accenti non mi curo io fare altrimenti risposta, con ciò sia che in questo io sono da la sua e mi muovo per quella sentenza di Quintiliano che

dice che egli è molto inetta cosa ponere segno o vero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o breve; con ciò sia che per natura dei versi, per materno costume, per virtù dello orecchio, egli si sa come le s'abbino da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli è molto da ridere, dicendo che e' sarebbe pericolo questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che né i Greci, né gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine e cattività, li abbino già mai perduti infino a qui.

Or passando a un altro luogo della sua epistola, dove egli dice che, se queste nuove figure non faranno altro, aiuteranno almanco in gran parte la pronunzia toscana, dico che quanto questo sia discosto dalla veritade i Toscani medesimi il puonno apertamente cognoscere; i quali volendo leggere questi suoi scritti, li fa mestiero il più delle volte dimenticare il lor materno parlare. Ditemi un poco come potrà mai leggere il Fiorentino *composto* con quello *O* di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto iscomposto? Come pronunzierà il Sane-se *forse* a bocca aperta, che egli non istia in forse di dir bene? Chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *O* simile, che non dica: «E' non bisogna pronunziarlo così»? Per la qual cosa non solamente non sarà quello che costui dice, ma sarà tutto lo opposto. Sarà ben forse vero che nella di lui particolar lingua potran mostrare questi omeghi e questi essilonni, donde egli si parte dal fiorentino e donde dal cortigiano, e dove egli s'accosta più all'uno che all'altro; il quale accostamento o discosta-



mento, essendo privilegio personale, mi pare cosa ragionevole che si estingua insieme con la persona, se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quegli viene a uopo queste belle lettere, agli altri, volendo andar (come si dice) per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno; vegghendo massimamente che a costui non dà gran fatto impaccio che le sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arrogantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù che a' vizi particolari; e le leggi dicono espressamente che egli è meglio errar con la moltitudine, che solo e da per sé sentire la verità. Dica egli testé quello che gli piace, poscia che anco le leggi sono così manifestamente dal canto nostro.

Veduto adunque che né la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, né utilità che ce ne pervenga, né sufficienza, quando o l'uno o lo altro avesse luogo, né ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato lo danno che ne riuscirebbe seguitandolo, potiamo arditamente conchiudere che questo sia istato un soprasapere, uno imbrattar lo alfabeto, un tôrgli la sua semplicità, un dar materia di ridere agli intelligenti, un mettere il cervello a partito agli ignoranti, un riprendere a torto la antichità latina e la toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi e finalmente un perdere l'olio e la spesa. Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laude apo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre iudizio lo può facilmente giu-

dicare; dove che, se pure si trovasse qualcuno che gnene volesse onor divini attribuire, e che (come dice il proverbio) avesse a caro cercar de' fichi in vetta, potendogli aggiugnere dal pedale, sappia oggi che, se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita appresso i discendenti, non a costui dare si dovrebbero, ma alla Accademia Senese, la quale (testimon me ne sieno gli uomini che vi si ritrovârno, che furon molti) spesse fiata di questo ragionò; e perché, più savia che ardita, giudicò che la fusse cosa senza bisogno, la lasciò stare dall'un dei canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze (o Dio, volesse alcun che io lo nominassi!) così distintamente, come costui testé la usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni che per metterla in opera ne parlôrno; i quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza far di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete. Sì che, se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dar la devete, ma alla Accademia Senese e agli giovani fiorentini, a' quali egli ha cerco di involarla.

Restava testé mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler tôrre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana; ma perché non so chi mi zifula negli orecchi che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privar di ogni nostro ornamento, giudico che e' sia bene, per far, come si dice, un viaggio e duoi servigi, aspettare di rispondere all'uno e all'altro. Ah invidiosa ambizione, ah cieca ingratitudine, come sete voi soverchio scaltrite a

entrar per l'altrui possessioni senza ragione! ma Iddio,  
iusto iudice, e voi e gli amadori di voi secondo i vostri  
meriti guiderdoni.